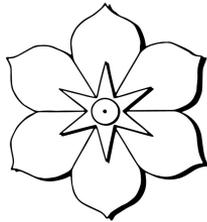


Παίδεια



«Amare gli altri significa *reintegrarli* nella nostra Corda vibrante. (...)

[L'Amore] è il riposare nell'Identità principale, nella Nota universale.

Non è al Fuoco condensato o individuato che si deve guardare, ma all'Essenza stessa del Fuoco.»

Raphael, *La Triplice Via del Fuoco*

Luglio - Agosto 2020

SOMMARJO

*Il discorso di Alcibiade
Amare nell'Amore
Annuncio del Convegno*



Paideia - Periodico dell'Ass. Culturale Paideia - Anno XX Numero 4 (97) Lug.- Ago. 2020.
Autorizzazione Tribunale Palermo n. 7/2000/ Reg. Per. del 29/30 marzo 2000 - Direttore
Responsabile: Giuseppe Muscato. Redazione via G. Filangieri n. 48, 90133 Palermo.
Stampato in proprio.

Eventuali donazioni

IBAN: IT76W0897643700000000021290

Periodico Associazione Culturale Paideia

via G. Filangieri n. 48, 90133 Palermo - Tel. 320.9116291

<http://www.associazionepaideia.net> - e-mail: asspaideia95@gmail.com



Pubblicazione non commerciabile

Il Discorso di Alcibiade*

Arrivo di Alcibiade

“Appena Socrate ebbe detto queste cose, i convitati lo lodarono [...]. Ma, all’improvviso (*exàiphnes*), si picchiò alla porta del vestibolo e ci fu un gran chiasso come di festaioli, e si udì la voce di una suonatrice di flauto” (212c).

Si era toccata un’altezza vertiginosa, l’“atmosfera vibratoria” era altissima e bellissima, quando arriva “irruente e prorompente” Alcibiade, ubriaco, vociante, con un seguito di gente in balderia.

Di nuovo si usa il termine *exàiphnes*, ma la sorpresa è di altro ordine. Alcibiade, il più bello, ricco e nobile degli Ateniesi, fa irruzione nella sala in maniera scomposta e invadente.

Questo arrivo è molto teatrale. Arrivato lui, non c’è spazio per altri, ormai la scena è sua!

“Si fermò sulla soglia della porta, con una corona di fitta edera e di viole e con una grande quantità di nastri, e disse: «Salve, o amici. Volete accettare come compagno del bere uno che è già completamente ubriaco? [...] Io, anche se ridete, so be-

* Questo articolo è tratto dal libro in preparazione dal titolo provvisorio “Fascino e rischio di Eros”; il brano preso in esame, tratto dal *Convito* di Platone, segue nel testo il discorso di Diotima, che guida Socrate, di grado in grado, fino alla visione ultima dell’assoluta e costante Bellezza dell’Essere sommo. Le parentesi quadre e i corsivi sono nostri.

ne di dire il vero. Ma ditemi subito, alle condizioni che ho posto, posso entrare oppure no? Volete bere con me, oppure no?»

Tutti fecero un gran clamore e lo invitarono a entrare, e anche Agatone [il padrone di casa] lo chiamò” (212d-213a).

Si assiste alla seguente scena: Alcibiade si fa avanti e si siede accanto ad Agatone, che viene incoronato con dei nastri che Alcibiade porta numerosi sul capo. Il giovane non si è accorto di Socrate che gli ha fatto spazio per farlo sdraiare. Ma ad un certo punto, voltatosi, vede Socrate e allora balza all’indietro e comincia a dire:

«Per Eracle, che cos’è questo? Questo è Socrate? Ti sei sdraiato qui per insidiarmi ancora una volta e apparire all’improvviso (*exàiphnes*)¹, come sei solito fare, dove meno penserei che tu fossi?» (213b-c).

Socrate risponde pacato ma ironicamente preoccupato:

«O Agatone, vedi se puoi aiutarmi, perché l’amore di questo è per me una faccenda non da poco» (*ivi*).

Socrate si lamenta dell’amore possessivo di Alcibiade che è preda della gelosia e dell’invidia per cui fa scenate non appena vede che Socrate parla affabilmente con altri.

Il filosofo chiede ad Agatone di riconciliarlo con il giovane focoso e di essere protetto dalla possibilità di essere oggetto di violenza

«perché del suo furore e della sua maniera d’amare il suo amante io ho una grande paura» (213d)

Dunque Socrate dice esplicitamente che non condivide la maniera di amare di Alcibiade.

¹ La categoria dell’“improvviso” è usata per denotare un salto di livello, o in salita (“[...]Improvvisamente scorgerà bellezza, per sua natura stupenda” *Convito*, 210e) o in discesa (arrivo di Alcibiade) o, ancora, per evidenziare che Socrate, il Maestro, è sempre imprevedibile e sorprendente.

Dal canto suo Alcibiade beve da un vaso che contiene “più di otto cotili” di vino, circa due litri abbondanti, e lo stesso vaso viene riempito e passato a Socrate che beve fino in fondo. Ma Alcibiade dichiara:

«Nei confronti di Socrate, o amici, questa astuzia non mi giova, perché egli beve tanto quanto uno gli chiede di bere e non c'è modo che si ubriachi» (214a).

Socrate ha la padronanza del suo veicolo fisico e psichico, quindi non c'è modo di farlo ubriacare, cioè di rendere inconsapevoli i suoi atti. Socrate è sempre lucido e consapevole, quali che siano le circostanze della vita.

Dopo che Socrate beve, interviene Erissimaco, che vuole interrompere il giro delle bevute da più di due litri cadauno. Ma come far ragionare un ubriaco? Può vietare il giro dicendo che si erano accordati così, ecc.? Avrebbe Alcibiade ascoltato un discorso razionale?

Deve puntare sull'emotività e accordarsi, in qualche modo, alla sua nota. Intanto Erissimaco chiede a lui cosa si debba fare, perché è importante che non sia messo di fronte a un atto di obbedienza, e poi parla di qualcosa da dire e addirittura propone di cantare di fronte alla coppa di vino. In tutto questo c'è amicizia, accoglienza, comprensione, dolcezza, ma non cedimento.

«Allora, Alcibiade, come dobbiamo fare? In questo modo? Non diciamo qualcosa davanti alla coppa né cantiamo? Beviamo semplicemente come degli assetati?»

E Alcibiade disse: «O Erissimaco, figlio eccellente di padre eccellente e temperantissimo, salve!» (214b).

Alcibiade, per quanto ubriaco, dimostra stima per Erissimaco, ha sempre un'indole nobile che nonostante tutto affiora. Erissimaco risponde:

«Anch'io a te. Ma che cosa dobbiamo fare?» (*ibidem*).

Insiste nel demandare a lui la decisione! E infatti Alcibiade risponde:

«Facciamo quello che comandi. A te bisogna dare retta, perché un uomo che è medico vale più di molti. Stabilisci, dunque, quello che vuoi» (*ibidem*).

Avuto il consenso di Alcibiade, Erissimaco spiega che hanno già fatto tutti un discorso in onore di Eros e che adesso tocca a lui. Ma lui si schermisce dicendo che un uomo ubriaco non può fare un discorso alla pari degli altri.

«E poi, o carissimo, c'è qualcuna delle cose che Socrate ha detto poco fa che ti persuadea? O non sai che è vero tutto il contrario di quanto ha detto? Infatti, è proprio lui che, se io lodassi qualcun altro, o dio o uomo, che non sia lui, non si tratterebbe dal mettermi le mani addosso!»

«Sta' zitto!» disse Socrate (214d).

Rileviamo in questa affermazione che Alcibiade proietta su Socrate il suo mondo interiore. È lui narcisista al punto tale che, se Socrate lodasse altri, si adombrerebbe. È lui che dice tutto e il contrario di tutto. Però è anche vero che Socrate è il suo punto fermo, la sua ancora di salvezza.

Inoltre è molto contrariato dal fatto che Socrate non lo assecondi. È spesso molto difficile per un discepolo capire il comportamento del Maestro che ama la sua anima e non il suo ego.

E allora ci può essere un atteggiamento ambivalente, da un lato ci può essere una frustrazione e una delusione cocente, dall'altro non si può fare a meno di lui, perché, nonostante tutto, non si può non stimarlo e quindi non si può non amarlo.

Tutto questo verrà fuori dal discorso di Alcibiade.

Ma prima Socrate gli farà fare un'affermazione importante.

Di fronte all'intenzione di elogiare Socrate, come Erissimaco aveva suggerito, il Maestro dice:

«Ehi tu, che cosa hai in mente? Lodarmi per mettermi ancor più in ridicolo? O che cosa farai?».

«Dirò il vero. Vedi però se me lo permetti».

«Ma certo – disse –, il vero ti permetto, anzi ti comando di dirlo».

E Alcibiade rispose: «Lo farò subito! Tu, però, fa' così: se dico qualcosa di non vero, interrompimi, se vuoi; e di' pure in che cosa mento, perché a ragion veduta, io non mentirò in nulla.

Se, poi, nel richiamare le cose alla memoria, procederò saltando qua e là, non ti meravigliare perché non è cosa facile, per chi si trova nel mio stato, enumerare le tue stranezze [o *stravaganze*, secondo la traduzione di Giardini, Newton Compton] in modo adeguato e con ordine» (214e-215a).

Il comportamento di un Maestro che abbia un alto grado di realizzazione non può essere razionalmente lineare; per quanto possa esprimere un rigore mentale molto serio e ineccepibile, la sua coscienza non è lì. Il suo obiettivo non è far ragionare il discepolo, ma portarlo, quantomeno, a una realizzazione noetica. Per cui anche il bisogno di avere le idee chiare deve essere trasceso.

Vedremo, con queste premesse, il ritratto che Alcibiade farà di Socrate.

Ritratto di Socrate secondo Alcibiade

Intanto dice che Socrate somiglia a un Sileno (mitico personaggio, col naso camuso, occhi sporgenti e grosso ventre, che aveva allevato Dioniso - nota 123 pag. 533, *Tutti gli scritti*) che, quando viene aperto, rivela di contenere dentro immagini di dèi (erano statuette che quando si aprivano rivelavano il loro contenuto - nota 124, *ivi*).

Inoltre somiglia a Marsia (il satiro abilissimo suonatore di flauto – nota 125, *ivi*). Questi satiri, abili suonatori, suonano composizioni di cui si sa che “esse sole riescono a dominare e rivelano quelli che hanno bisogno degli dèi e delle iniziazioni, per il loro essere divine” (215c) (Newton Compton).

Socrate differisce da essi perché fa lo stesso effetto usando solo parole. Quando si ascoltano altri oratori ci si annoia, ma i discorsi di Socrate colpiscono tutti e tutti ne sono posseduti.

Tutto questo è assolutamente plausibile per tanti motivi. Quando parlano gli eruditi inseriscono il “pilota automatico” della memoria e i loro discorsi sono formali, senza vita e senza intensità.

Nel discorso di un Maestro è la vita stessa che si esprime.

Alcibiade continua con la sua verità:

«Vi riferirei, con giuramento, che cosa ho provato io stesso nell’ascoltare i discorsi di quest’uomo, e anche ora continuo a provare. Infatti, quando io lo ascolto, nel sentire le sue parole, mi batte il cuore e mi vengono le lacrime [...] e vedo che moltissimi altri provano le stesse cose. [...] ero talmente preso da sembrarmi che non valesse più la pena di vivere, comportandosi come mi comporto io» (215d- 216a).

Quando ci si trova di fronte alla sapiente beatitudine di un Maestro, rimpiangiamo di non essere migliori, di non essere come lui e tutta la nostra ignoranza e stupidità si palesano in un misto di vergogna, speranza, gioia di essere amati così come siamo, certezza di potercela fare e sensazione netta che possiamo raggiungere la sua altezza con facilità e semplicità.

Nel momento in cui si è con Lui, si sente un senso profondo di unità, non c’è separazione, non c’è gerarchia, non c’è distanza. Siamo Uno.

«Egli mi costringe ad ammettere che, pur avendo molte mancanze, io non mi prendo ancora cura di me stesso e, invece, mi occupo delle cose degli Ateniesi.

A viva forza, quindi, come dalle Sirene, io me ne allontano, turandomi le orecchie e dandomi alla fuga. Io non voglio proprio invecchiare stando seduto qui vicino a lui” (216a-b).

Qui c’è tutto Alcibiade con le sue contraddizioni. Diciamo che le sue energie non sono univoche come quelle di Teeteto e Fedro negli omonimi dialoghi, egli sente il fascino del “demone degli Ateniesi” (*Alc. magg.* 135c), della subcoscienza collettiva che gli tributa onori. Quando quest’ultima prevale, allora lui lascia Socrate, ma poi ne sente la mancanza e ritorna. Alcibiade è intelligente, ma ha una forte subcoscienza. Il suo desiderio di onori e riconoscimenti è tale che non può seguire Socrate nella sua limpidezza e coerenza di vita.

E però la sua testimonianza è notevole, perché è il simbolo del travaglio del discepolo, in conflitto tra opposte istanze in lui.

«Più volte mi viene voglia di non vederlo più fra i vivi. Ma se questo, poi, si verificasse, so bene che proverei un dolore molto maggiore: e, allora, io non so proprio come regolarmi con quest’uomo» (216c).

Verissimo, nella relazione con un Maestro gli schemi mentali non funzionano più. Ecco, Alcibiade volente o nolente è pervenuto al “non sapere”.

Ma prima di arrendersi a questo ha fatto vari tentativi.

La testimonianza di Alcibiade è emblematica.

Intanto dice che Socrate ha una “meravigliosa potenza”, poiché

«è sempre innamorato dei belli, sta sempre intorno a loro e si strugge d’amore. Però, poi, ignora tutto e non sa niente [...] ma dentro, se lo si apre, immaginate, voi che con me be-

vete, di quanta temperanza [*sophrosyne* = saggezza] sia ripieno?» (216d).

E ancora, in apparente contraddizione:

«Sappiate che, se uno è bello, a lui non importa proprio niente, e anzi lo disprezza, al punto che nessuno ci crederebbe; e così non gli importa nulla neppure se uno è ricco, o se è in possesso di alcuni di quegli onori che secondo la gente rendono felici. Egli pensa, invece, che tutti questi beni non abbiano nessun valore, e che noi non siamo nulla, ve lo dico io!» (216d-e).

Un maestro non guarda mai l'apparenza, ma l'essenza. Per questo c'è una vicinanza coscienziale, un'intimità fino a percepire l'unicità, ma c'è anche una distanza formale, fino a percepire l'inermità delle forme, da qui la sua stranezza, stravaganza, ironia, ecc.

Grandezza di Socrate

«Quando, invece, fa sul serio e si apre, non so se qualcuno abbia visto le immagini che ha dentro. Ma io una volta le ho viste, e mi sono sembrate essere divine e d'oro e tutte belle e mirabili, tanto che bisognava fare subito ciò che ordinava» (216e-217a).

Di che cosa sta parlando?

Quando il Maestro svela qualcosa del suo essere e del suo *dharma*, allora finalmente se ne percepisce la reale grandezza, la reale sapienza, la reale compiutezza e ricchezza.

Il discepolo umano difficilmente può comprendere il Maestro divino.

Eppure di fronte al barlume, per quanto infinitesimale, della sua grandezza, non può non percepirne la bellezza, il fascino, l'immane magnetismo. Allora è giocoforza volere una simbiosi, una fusione, volere un'appartenenza e un'unione.

Egli pensa: “Ho avuto l’immensa fortuna di avere incontrato il massimo, un autentico Maestro realizzato, non posso, in qualche modo, non farlo mio”.

E a che livello questo può avvenire?

Della ricchezza e della nobiltà della stirpe a Socrate non importa nulla. E allora cosa rimane ad Alcibiade? La bellezza! È il più bello degli Ateniesi. Socrate sembra sensibile alla bellezza. Ecco, offrirà quella!

«Allora, credendo che prendesse sul serio il fiore della mia giovinezza, pensai che questo fosse un tesoro e una fortuna straordinari, se con il concedere a Socrate i miei favori, potevo in cambio ascoltare tutto ciò che costui sapeva: infatti io avevo una considerazione veramente straordinaria del fiore della mia giovinezza» (217a).

E quindi in maniera assolutamente esplicita cerca di avere rapporti con lui. Ma Socrate, sempre gentile e affabile, sembra non capire.

Alcibiade non può arrendersi, deve necessariamente se-durre Socrate.

«Lo invitai, allora, a cenare con me, proprio come un amante che tende il laccio all’amato» (217c).

Prima Socrate tergiversa, ma poi accetta. Dopo cena vuole andare via e una prima volta se ne va, ma una seconda volta Alcibiade lo trattiene con una conversazione, a lungo.

È già molto tardi e con la scusa dell’orario gli chiede di dormire nella stessa stanza.

«Di qui in avanti non mi sentireste parlare, se, anzitutto, come dice il proverbio, il vino non fosse veritiero [...]. Ora io sono stato morsicato, e nel punto più doloroso in cui si possa essere morsi» (218a).

Cioè nel cuore del proprio orgoglio, nella “zona” di maggiore autoaffermazione su cui abbiamo fondato l’autostima.

Alcibiade dice esplicitamente che vuole concedere i suoi favori a Socrate perché ritiene che la sua vicinanza lo renderà migliore .

Ma Socrate risponde dicendo che Alcibiade sta facendo un duplice errore.

Primo: se fosse vero quello che dice lui, cioè che potrebbe diventare migliore stando vicino a Socrate, migliore beninteso nell’anima, lui starebbe scambiando la bellezza fisica con la bellezza dell’anima.

«In cambio dell’apparenza del bello, tu cerchi di guadagnarti la verità del bello, e veramente pensi di scambiare *armi d’oro con armi di bronzo*» (218e-219a).

Non è offrendo la propria bellezza, la propria ricchezza o il prestigio e il potere personali che si può ottenere il miglioramento della propria anima!

Un ego giovane, bello e narciso, nobile ricco e famoso che si è trovato di fronte una personalità grande e migliore di lui, non può lasciare niente di intentato per attirarla a sé.

Ma, e questo è il secondo errore, Alcibiade non vede che Socrate “non vale nulla”, come egli stesso sostiene.

Sembra una risposta ironica, ma contiene un fondo di verità.

Socrate non ha un ego. Non ha un arbitrio individuale, lui si esprime come anima e agisce e parla, come viene detto nel *Fedro*, per compiacere non gli uomini, ma gli Dei.

In altri termini egli agisce seguendo il *daimon*, un principio universale, un *dharma* e non può compiacere l’ego degli uomini, per cui tutte le strategie per sedurlo sono destinate al fallimento.

Da che cosa un Maestro è attratto? Dall'opportunità di esprimere un principio universale: la Verità, l'Amore, la Giustizia, la Bellezza... e dalla disponibilità del discepolo all'insegnamento del Maestro. Cioè dalla disponibilità seria e fattiva a morire ai capricci e alle incompiutezza dell'ego e a mettere in pratica i più alti valori dell'anima.

L'obiettivo del Maestro

Socrate e Alcibiade hanno obiettivi diversi.

Ognuno vuole "se-durre" l'altro.

Alcibiade cerca, attraverso l'amicizia di Socrate, di avere dei vantaggi egoici, di diventare più potente, bello e famoso.

Socrate vorrebbe che tutte queste doti di Alcibiade venissero messe a servizio di principi universali e che il discepolo, morendo all'ego, potesse diventare un puro canale del Bene.

Da tutto il prosieguo questo si evince chiaramente.

Alcibiade interpreta l'azione di Socrate a partire dalle sue categorie, e non comprende il comportamento del Maestro.

A ogni buon conto alle profferte esplicite di Alcibiade egli risponde:

«Decideremo nei giorni che verranno, e faremo ciò che sembrerà il meglio per noi due, in queste cose così come in altre» (219a-b).

Socrate non vuole offendere Alcibiade, non lo respinge esplicitamente, ma gli assicura che agirà secondo il meglio, sia in ordine a questo problema sia in ordine ad "altre cose".

A ben pensarci questo è un grande atto d'amore. Quando una persona che ci ama ci assicura che farà il meglio per noi, non c'è cosa più giusta, più utile e più grande per noi. Se poi lo fa un sa-

piante, egli mette a nostra disposizione il suo sapere, che farà il *vero* bene.

Alcibiade fraintende il discorso, perché i discepoli ascoltano sempre con l'ottica egoica, si avvicina a Socrate e lo abbraccia.

«Ma sebbene io avessi fatto queste cose, costui fu di gran lunga superiore. Disprezzò e derise il fiore della mia giovinezza, e la oltraggiò. [...] Ebbene, sappiate, lo giuro per gli dèi e per le dee, che io, dopo aver dormito con Socrate, mi alzai senza aver fatto nulla di più che si avessi dormito con mio padre o con mio fratello maggiore» (219c-d).

Alcibiade è nei guai, è ferito, la sua emozione vorrebbe non vedere più Socrate, ma non può non stimarlo, non esserne attratto, non amarlo. Egli è unico per “temperanza, forza, saggezza e forza d'animo”.

«Pertanto, io non ero in condizione né di adirarmi con lui e di privarmi della sua compagnia, né trovavo espedienti con cui attirarlo a me. Sapevo bene, infatti, che era da ogni parte invulnerabile [...]. Perciò mi trovavo privo di espedienti e, fatto schiavo da quest'uomo, come nessuno da nessun altro, gli giravo intorno» (219d-e).

Il povero Alcibiade non sa dove sbattere la testa. Socrate è imprevedibile, ma il giovane non può rimproverargli nulla, è stato sempre trattato con gentilezza e affabilità, non ha nessun pretesto per litigare o per allontanarsi.

D'altra parte, come ci si può comportare con chi non ha un ego ma una coscienza universale? E si comporta secondo “quello che sembra il meglio”? È davvero difficile e frustrante per l'individualità, la quale non può non “girare intorno” come un pianeta nei confronti del sole.

Alcibiade è sconcertato da tutto questo e non sa che fare.

Anche perché Socrate nella vita dimostra coerenza assoluta con i suoi principi. Infatti, continua a narrare Alcibiade, nella battaglia di Potidea, Socrate si è comportato in maniera ineccepibile, benché non inquadrabile in uno schema consueto.

1. Socrate si è dimostrato resistente alle fatiche più di altri, così come alla fame, ma ha saputo godere più di altri delle provviste quando c'erano.

2. Anche nel bere, come si è già detto, quando è stato costretto a farlo, ha superato tutti e non si è ubriacato mai.

3. Di fronte al freddo non ha avuto problemi: “Una volta, essendoci una gelata veramente terribile, mentre tutti noi ce ne stavamo al coperto senza uscire, [...] costui, invece, uscì fuori con addosso quello stesso mantello che anche prima soleva portare, e si muoveva scalzo sul ghiaccio, meglio degli altri che avevano ai piedi i calzari, e i soldati lo guardavano irritati, come se li mortificasse” (220b).

La letteratura spirituale orientale è molto ricca di episodi in cui i saggi orientali affrontano con disinvoltura le intemperie dell'Himalaya.

Dominare il corpo significa dominare le energie che lo informano, se si dominano queste (*pranomayakosha*), il corpo obbedisce ad altre leggi per cui si possono sostenere fatica e disagi senza battere ciglio.

4. Ha avuto dei momenti estatici per cui poteva rimanere in piedi immobile per molto tempo, come si è visto all'inizio del dialogo prima di entrare a casa di Agatone: “Preso da qualche pensiero, era rimasto in piedi fermo al medesimo posto a meditare fino all'alba; [...] era ormai mezzogiorno e gli uomini se ne erano accorti. [...] Alla fine, alcuni soldati ionici, quando era ve-

nuta la sera [...] mentre riposavano al fresco, lo sorvegliavano, per vedere se restasse là in piedi tutta la notte. E lui rimase veramente in piedi finché venne l'alba e si levò il sole. E poi, rivolta una preghiera al sole, si mosse e se ne andò" (220c-d).

È un'ulteriore testimonianza delle esperienze di *samadhi* di Socrate, in quelle condizioni la "normalità" limitata si annulla se si obbedisce ad altre leggi.

5. In guerra Socrate ha salvato Alcibiade e le armi, e si è dato da fare perché il merito andasse al ferito, quando in realtà l'azione eroica l'aveva fatta lui.

6. Durante la ritirata dell'esercito ateniese Socrate si è ritirato insieme con lo stratega Lachete che era un uomo di guerra. Alcibiade dal cavallo ha notato che Socrate mostrava una superiorità rispetto a Lachete per "presenza di spirito", cioè era calmo e molto più attento di Lachete che avrebbe dovuto avere molta più esperienza di Socrate. Questi camminava: "guardando di sbieco amici e nemici, per fare intendere a tutti, anche da lontano, che, se qualcuno lo avesse attaccato, si sarebbe difeso con molto vigore. E perciò si ritirava con sicurezza, e con lui il suo compagno. Infatti, chi si comporta in questa maniera i nemici non lo toccano neppure e inseguono, invece, chi fugge in disordine" (221b).

In altri termini il suo comportamento si è perfettamente adeguato alle circostanze ed è stato molto efficace.

Insomma, Socrate è unico e non si può paragonare a nessuno.

I discorsi di Socrate

Infine si deve parlare dei suoi discorsi. Anche questi somigliano ai Sileni che si aprono.

«Infatti, se uno intendesse ascoltare i discorsi di Socrate, gli potrebbero sembrare del tutto ridicoli: tali sono i termini e le espressioni con cui sono avvolti dal di fuori, appunto come la pelle di un arrogante Satiro. Infatti, parla di asini da soma e di fabbri e di calzolai e conciapelli, e sembra che dica sempre le medesime cose con le medesime parole, al punto che ogni uomo che non lo abbia praticato e non capisca riderebbe dei suoi discorsi» (221e).

Anche in tutti i dialoghi platonici il linguaggio è semplice e, a una prima lettura, sembra banale. Si dicono delle cose ovvie. L'accostamento razionale ad essi è inadeguato. Il linguaggio, per quanto rigoroso e talora matematico, non vuole toccare l'aspetto dianoetico, ma quello noetico. Se non ci si lascia frustrare da questo senso di banalità o di complessità di stile, allora si apre un mondo.

«Ma quando si schiudono e uno li medita e si fa entro ad essi, troverà in un primo tempo che, fra i discorsi, essi soli hanno una mente [*noun!*], all'interno, poi che sono divinissimi, contengono in sé moltissime immagini di virtù e tendono a quanto vi è di più importante, o meglio ancora, a tutto quello che deve meditare chi ha in animo di divenire bello e buono» (222a) [trad. Giardini, Newton Compton].

Quindi bisogna “meditare”, entrare dentro, lasciare che si aprano a noi. Una modalità adeguata è quella di non urgere troppo di fronte alle argomentazioni o ai miti, apparentemente semplici. Lasciare che essi si sedimentino in noi, che vengano, per così dire, assorbiti dal cuore-intuizione.

Tutte le scritture sapienziali vanno meditate e tenute nel cuore.

Poi, inevitabilmente, ecco che improvvisamente una luce si apre in noi e comprendiamo!

Si rivela l'evidenza chiara di quel discorso che rimane scolpito nell'anima. Allora si comprende che questi discorsi hanno *noun*. I traduttori traducono con *mente, pensiero, ecc.*, ma *nous* ha un significato ben diverso, esso rappresenta il noumeno, l'Essere in sé di là dal fenomeno che è apparenza illusoria.

Quindi i discorsi che hanno *noun* manifestano la realtà ontologica, ciò che è e non diviene. Dunque sono veritieri, realistici, fondanti. Ciò che non ha *noun* è *flatus vocis*.

Ne deriva che le immagini provenienti da una verità (al cui fondo, non dimentichiamolo, c'è l'*Agathòn*, il Bene) rendono l'uomo che vi si sintonizza buono e bello! In altre parole sano nel corpo e nella mente, dunque intelligente e di conseguenza ricercatore del Bene e capace di smistare energie sattviche (armoniche) con il suo comportamento, con il suo pensiero e con la sua parola. Questa è la più grande bellezza e il più grande fascino che una persona può esprimere, come la vita di Socrate testimonia e come attesta lo stesso Alcibiade.

«Queste, o amici, sono le cose per cui elogio Socrate. [...] Non ha fatto questo solo a me, ma anche a [...] moltissimi altri, che costui ha ingannato presentandosi loro come amante, per mettersi nelle condizioni di diventare lui stesso l'amato invece che l'amante» (222a-b).

Un grande Maestro prima si concede e poi si ritira. È nella prassi dell'Amore. Anche nel rapporto con i figli prima i genitori si concedono e si occupano dei figli, ma viene un tempo in cui genitori si "ritirano" e devono essere accuditi, da amanti devono diventare amati.

Quando si incontra un Maestro degno di questo nome, ci si sente compresi integralmente, ribadiamo che non c'è una dualità,

ma si è Uno: per quanto ci possa essere una distanza formale, c'è tuttavia una straordinaria un'intimità psichica.

Essere compresi “fin nel midollo osseo” è un'esperienza unica, irripetibile, indimenticabile. Non è facile incontrare qualcuno che conosca perfettamente le nostre potenzialità, e ci guidi con dolcezza e sapienza verso l'espressione della nostra anima!

All'inizio il Maestro si concede, si cura del discepolo, si occupa anche dei dettagli, in un'accettazione senza limiti, come un sole che dona spontaneamente la sua luce (Sapienza) e il suo calore (Amore).

Ma il Maestro non può lasciare il discepolo in questa calda e ovattata protezione, come un bambino nell'utero della madre.

Il discepolo deve “nascere”, rendersi autonomo, donarsi a sua volta, altrimenti rimane in un rachitismo psichico e spirituale per tutta la vita.

Come si vedrà nel *Fedro*, il flusso d'amore deve consentire alle ali dell'anima di sanarsi e dispiegarsi. Ecco che il discepolo comincia ad esprimere la sua *aretè*, la sua virtù, la ragion d'essere per cui è nato.

Ma perché tutto questo possa avvenire, il Maestro si deve ritirare e deve lasciare da solo il discepolo, che all'inizio si può sentire trascurato e abbandonato. Allora in lui scatta il bisogno, l'istanza profonda di cercare il Maestro, di rispondere al suo insegnamento, di comprenderne la nota fondamentale, il *dharma*, la sua funzione universale. Allora il discepolo non può non donarsi a sua volta, non può non sintonizzarsi, non può non condividere, secondo le sue possibilità, il compito del Maestro, che da amante è diventato amato. E il discepolo da una condizione passiva e ricettiva si ritrova in una condizione solare, attiva, positi-

va, radiante. E, man mano che la sua disponibilità aumenta, la convibrazione diventa più intensa e totalizzante, fino a percepire l'unità: ecco, il discepolo è nel Cuore del Maestro.

Epilogo

Alla fine del dialogo si assiste ancora a una pantomima.

Dopo il discorso di Alcibiade tutti applaudirono, “scoppiò un boato”.

Ma Socrate interviene dicendo che Alcibiade non doveva essere così ubriaco, se ha nascosto il vero motivo del suo discorso, che consisteva nel mettere discordia tra lui e Agatone

«[...] Ritenendo che io debba amare solo te e nessun altro, e che invece Agatone debba essere amato solo da te e da nessun altro» (222d).

E mette in guardia Agatone dicendo che Alcibiade non deve averla vinta:

«Stai attento che nessuno metta discordia fra te e me!»
(*ibidem*).

Agatone prende atto di questo e constata che Alcibiade si era sdraiato fra lui e Socrate proprio per “appropriarsi” di entrambi.

Socrate gli dice di spostarsi alla sua destra in modo che potesse farne l'elogio (perché così prima si erano accordati: di prendere parola seguendo il senso antiorario). Alcibiade si ribella dicendo che Socrate lo vuole sopraffare in tutto, ma il Maestro insiste ribadendo che l'accordo era quello e che, volendo lui fare l'elogio di Agatone, per forza quest'ultimo si doveva spostare alla sua destra. Cosicché Socrate si sarebbe trovato tra i due giovani.

Agatone ben volentieri si sposta e Alcibiade a malincuore deve accettare l'evento ed esclama:

«Eccoci alle solite. Quando Socrate è presente, è impossibile che qualche altro tocchi i belli. E guardate come anche ora ha trovato con destrezza un discorso convincente, in modo che questo qui si sdrai accanto a lui!» (223a).

Ci sembra di capire che tutto ciò ha un fondo di verità.

Alcibiade rappresenta l'ego narciso e centripeto. Mentre Socrate rappresenta l'Universale radiante. I belli (cioè qualificati e con un'anima nobile) non possono, non devono andare verso una magnificazione dell'io, ma verso l'estinzione dell'io, arbitrario e autoreferenziale, in una ricerca e incarnazione dell'Amore e della Bellezza in sé, della Verità in sé. Ora, i "belli", in presenza di una "nota" più alta e nobile, non possono guardare e dirigersi verso qualità più scadenti.

Il dialogo si conclude con l'arrivo di un gran numero di amici festaioli, in baldoria e tutti sono costretti a bere molto vino senza ordine.

A poco a poco alcuni se ne vanno. Socrate discute con Agatone e Aristofane, il tragediografo e il commediografo, e li costringe ad ammettere "che è proprio dello stesso uomo il saper comporre commedie e tragedie, e che chi è poeta tragico per arte è anche poeta comico" (223d).

Anche qui, *en passant*, c'è un grande insegnamento: creare con arte (*techné*) per Socrate è avere accesso al piano noetico, ma non bisogna cristallizzarsi lungo una linea, ma aprire, includere anche altre possibilità e altri stili. Solo così la *nòesis* si mantiene aperta e funzionante. Ma bisogna sempre essere disponibili, versatili, inclusivi, curiosi e fiduciosi, perché la gamma delle possibilità noetiche è indefinita.

Comunque anche Aristofane e Agatone poi si addormentano e Socrate

“recautosi al Liceo, dopo essersi lavato, vi trascorse tutta la giornata come le altre volte. E dopo aver trascorso così la giornata, verso sera andò a casa per riposare” (223*d*).

Dominando il suo veicolo fisico e attingendo ad energie fuori dell'ordinario, Socrate continua la sua missione: portare luce dove c'è buio, innalzare le anime, come un tafano stimolare gli Ateniesi ai valori più elevati, “vivere filosofando e sottoponendo ad esame [...] [se stesso] e gli altri” (Apologia, 28*e*).

E tutto questo lo fa senza risparmiarsi, senza calcolo, senza misura. E questo è il più grande Amore, è l'Amore incarnato e vissuto, è l'Amore in atto.

Amare nell'Amore

Pensiamo sempre che, se ci troviamo in una condizione di disponibilità, dolcezza, tenerezza, accoglienza e affetto, siamo nell'amore.

Usciti dalla grossolanità emotiva che “vede” e si muove in funzione di una forte attrazione-repulsione, lontani dall'istinto che cerca solo sgravio schiavizzando l'oggetto del suo desiderio, la condizione sentimentale sembra già un punto di arrivo dignitoso e felice.

Il sentimento è impregnato di nobiltà e abnegazione, c'è radianza e scelta volontaria, c'è dolcezza e tenerezza.

Eppure il sentimento trattiene in una gabbia dorata: vediamo più da vicino.

L'amore sentimentale si sacrifica per l'altro, si dona senza badare a se stesso, si cura dell'altro, ne previene i bisogni, cerca di appagarne i desideri, si spoglia di sé, non calcola, non chiede nulla, non bada a spese, né in termini economici, né in termini energetici. Chiede solo di amare... e nessuno glielo può impedire.

Sembra perfetto e meraviglioso e certamente ha il suo valore e il suo merito.

Se tutta l'umanità vibrasse a questo livello, avremmo il paradiso sulla terra.

E anche una grande prigione.

Nel sentimento c'è una forte aspettativa: il bisogno di essere considerati e di "sentire".

Nella peggiore delle evenienze, il sentimentale pensa di essere un personaggio che porta in cuore un sentimento disperato.

Spesso da amori non corrisposti nascono opere letterarie e artistiche, in genere di grande pregio, che cantano il sentimento struggente che, nel non soddisfacimento, vede il suo eternarsi in una bellezza senza tempo.

Di una sola cosa il sentimento ha paura: di scomparire, di non sentire più, di porsi in un deserto arido, brullo, senza movimento e cambiamento.

E questo avviene, in genere, quando l'oggetto dell'amore non presenta più i caratteri di grandezza e bellezza che erroneamente gli si attribuivano, ma si svela in tutta la sua drammatica realtà di essere egoista, volgare e ottuso.

Oppure, lungo il sentiero, quando il Maestro o un fratello maggiore non ci prende più in considerazione o, semplicemente, lascia il corpo.

O, ancora, ciò avviene quando la maturità della coscienza impone un nuovo ritmo.

Il discepolo rimane spiazzato, incredulo, sbalordito. Perché tutta la bellezza e dolcezza di prima non ci sono più?

Perché quell'intesa soave, quel comprendersi in un batter di ciglia, quell'osmosi affettiva deve venir meno? Cosa c'era di male? Che tipo di lezione si dovrà imparare?

Il discepolo è in crisi! Semplicemente non comprende!

E, siccome è molto amato dagli Enti divini, tutti i tentativi di trovare un appoggio sentimentale... falliscono miseramente.

Non bisogna temere la crisi, perché, per quanto dolorosa, è foriera di comprensione e innalzamento.

Allora bisogna abbracciarla, perché a un discepolo in ricerca con cuore sincero niente può succedere se non per il suo insegnamento.

Cosa dobbiamo comprendere dunque?

Intanto non bisogna indulgere nell'autocommiserazione, ma essere certi che tutto quello che avviene è in vista di un nostro bene.

E poi fondarsi sul principio che impregna il nostro cammino. Se si procede sulla via della conoscenza bisogna aguzzare l'ingegno, indagare, aprirsi alla comprensione, che non è più questione di nozioni, ma di intuizione e di vissuto interiore.

Nel frattempo continuare a fare la propria parte, il *dharma* del momento, con solerzia e ascolto interiore, certi che qualcosa avverrà.

Amare gli altri significa reintegrarli nella nostra Corda vibrante. Così, l'Amore-Armonia non è un atto di identificazione con le emozioni altrui e con le forme-corpi che sono solo i vasi mediante cui l'Armonia deve svelarsi. [...] [L'Amore] è il riposare nell'Identità principiale, nella Nota universale.

Non è al Fuoco condensato o individuato che si deve guardare, ma all'Essenza stessa del Fuoco¹.

Dobbiamo dunque fare un passo verso il Sé.

Per questo tutti gli "oggetti" devono "sfocare".

Concentriamoci sul soggetto, su quella parte di noi che è stabile, consapevole e piena.

¹ "Fuoco onnipervadente", *sūtra 27* in *La Triplice Via del Fuoco* di Raphael. Associazione Ecoculturale Parmenides, Roma.

Non perdiamola di vista, o, meglio, stiamo sempre sintonizzati con Essa, fondati su di Essa.

Lasciamo che Essa gradualmente si manifesti, lasciamo che si sveli... abbandoniamoci consapevolmente alla sua "onda".

Questo merita tutta la nostra attenzione, cura, dedizione; senza urgenza (emotività), senza aspettative (sentimento), senza proiezioni mentali (ragione-*manas*).

Silenzio... fiduciosa attesa... vigile abbandono.

Ci sono pericoli in questa fase di interiorizzazione?

Sì, e bisogna stare attenti.

Vi sono molti discepoli che hanno attuato un forte distacco dalla vita profana: si sono disciplinati sul piano dell'attrazione verso cose materiali, sul piano della dieta, degli stessi rapporti umani, limitandoli al minimo, e vivono anche di silenzio. Osservandoli si può pensare che siano "fuori dal mondo". A un attento occhio però risulta che essi hanno trasferito a livello soggettivo quello che prima era un incentivo-desiderio a livello oggettivo. Si sono creati un mondo ideale che risponde perfettamente alla gratificazione dell'io.

Da estroversi si sono resi introversi. Non hanno abbandonato niente, ma hanno operato una trasferenza energetica e di sfere.

[...] Abbiamo così i sognatori che si gratificano con i loro sogni. Vi sono individui che si immaginano campioni sportivi, attori, politici, capitani d'industria, capi religiosi, maestri o avatara o messia, dominatori di folle; insomma, personaggi importanti che hanno sempre un seguito; a tutto questo immaginare, a volte, viene data una motivazione altruistica e ciò risulta estremamente pericoloso e subdolo perché l'io-istanza trova un canale sgombro, rispondendo a un certo tipo di morale comune, una situazione ideale che può essere accettata, accolta,

al limite, con compiacimento, per cui la coscienza tranquillizzandosi non si contrappone e lascia via libera alla soddisfazione egoica².

Questa pagina andrebbe molto meditata per non incorrere in errori che ci fanno procrastinare la nostra *sadhana*.

Il grande pericolo è quello di vivere di proiezione mentali: sogni nel sogno!

Per scongiurare questo tranello, cosa può fare chi è sulla via realizzativa?

Intanto seguire il buon senso con la massima onestà!

E poiché abbiamo delle energie, che in ogni caso prendono una direzione, in attesa fiduciosa di riscoprirci *atman*, dobbiamo impiegarle per compiere la giusta azione, vigilando che sia libera nel movente, solerte nell'esecuzione, distaccata dai frutti (qui il confronto umile con altri fratelli sul sentiero può essere di grandissimo aiuto).

Poi cogliere il più possibile il *kairòs*, il momento opportuno, in armonia con la vita, per pensare e agire in linea con il proprio *dharma*.

Ancora, è utile ribadirlo, cercare di arretrare dentro di noi in una "zona" il più possibile di silenzio e di valorizzazione dell'istante presente.

Infine intuire e poi realizzare che nel silenzio si può cogliere l'Unità.

Colui che si raccoglie e si riassorbe intorno al Polo focale mercuriale, non si protende più per appetire eventi esteriori o profani.

² Raphael, *Tat tvam asi*, pagg. 121-122. Ed. Āśram Vidyā 1997.

Che sa smorzare il moto exteriorizzante delle potenze, rifluisce nello stato integro primordiale e assapora la gioia sulfurea dell'Armonia³.

Man mano che si poggia su di sé, si può accedere alla visione che noi siamo diversi nell'espressione fenomenica-formale (anche psichica), ma, a livello noumenico, siamo "raggi dello stesso Sole".

Allora non ci si "protende più" impulsati dall'istanza sentimentale che cerca una "culla" su cui adagiarsi, ma si rimane saldi in sé. In questa condizione si può sperimentare che tutto, per così dire, avviene.

L'importante è essere sintonizzati e convibranti con l'Armonia in un'innocenza spontanea e serena.

Non sono io che devo andare agli dèi, ma sono essi che devono venire a me, dice Plotino.

E gli altri, quelli a cui si è sottratto l'amore sentimentale, che fine hanno fatto? Gli sarà mancato il nostro affetto?

Tutt'altro!

Quando si sta con qualcuno che ci include e ci comprende si ha la felice sensazione di essere curati nei dettagli, capiti fino in fondo, sostenuti energeticamente, rifocillati pienamente e totalmente appagati.

Chi è più avanti di noi, specialmente se è un Maestro realizzato, ci fa sentire in intimità con Lui, ci fa sentire leggeri e felici: al Suo cospetto tutto sembra facile e semplice, spontaneo e positivamente sorprendente.

E soprattutto ci fa sentire liberi, integralmente accettati, profondamente inclusi nel Suo cuore e totalmente amati.

Sì, amati nell'Amore.

³ "Fuoco di vita", *sūtra* 46 in *La Triplice Via del Fuoco* di Raphael. Associazione Ecoculturale Parmenides, Roma.

ATTUALITÀ DELLA FILOSOFIA DI RAPHAEL

CONVEGNO 2020

Siamo ben lieti di annunciare che il prossimo consueto convegno annuale dell'Associazione Paideia verterà sul tema: "Attualità della Filosofia di Raphael".

Si terrà a Valledolmo nei giorni 22/23 Agosto p.v. presso il Centro servizi in contrada Rinella.

Raphael è un grande Maestro che ci ha lasciato un immenso patrimonio dottrinario in cui vibrano conoscenze elevatissime di metafisica, ontologia, gnoseologia, etica, estetica, politica ecc... e soprattutto, per la prima volta nella storia, si parla e si dimostra che la Tradizione spirituale, orientale e occidentale, è una. Sempre e comunque.

L'Essenza è una, l'Assoluto è uno, il Sostrato del tutto è uno.

Raphael ha posto le basi della pace mondiale (effetto, come lui dice, di una realizzazione interiore) e del *Satya yuga*.

Egli ha espresso quell'Armonia di cui parla, che nasce dal superamento degli opposti e dall'essere fondati su ciò che è, che permane ed è costante.

Questo si riverbera sui vari piani di manifestazione come proporzione, ordine, giusta misura, equilibrio, senza mai una sbavatura o qualcosa di troppo.

Come Egli stesso scrive in *Tat tvam asi*:

“L’Armonia è fondata sulla sintesi della Conoscenza, sulla comprensione che tutti i dualismi, in ultima analisi, non sono che polarità risolventisi nell’Unità.

Questa visione poggia anche sull’idea del Bello inteso come Accordo di tutte le note manifeste.

[...] L’Armonia ignora l’esistenza del brutto, del separatismo e del conflitto come comunemente vengono intesi. L’Armonia così concepita è onnicomprensione e quindi non-contrapposizione.

Un puro asparśin (colui che ha raggiunto la Realizzazione tramite il sentiero asparśa, cioè della non-dualità senza sostegno- n.d.r.) è Armonia in atto, esprime Bellezza e Accordo.¹”

¹ *Tat tvam asi*, pag. 90 - Ed. Āśram Vidyā 1977, Roma.